

Conflitto in Ucraina, una riflessione sul ruolo dei comunicatori

Le possibilità (e le insidie) di Internet e dei social

I rischi: spettacolarizzare la tragedia e dare spazio alla propaganda

E non dimentichiamo che ci sono anche azioni di solidarietà e civismo

7

# COME RACCONTIAMO LA GUERRA?

di FABRIZIO BATTISTELLI\*

**F**ra i tanti aspetti sui quali la guerra in Ucraina ci costringe a riflettere non ci sono unicamente le stragi e le distruzioni che colpiscono le vittime. Ci sono anche le reazioni degli spettatori, cioè di tutti noi. Se da sempre le conseguenze della guerra superano i confini spaziali entro cui ha luogo, oggi il coinvolgimento è globale nelle dimensioni e cruciale nelle conseguenze. Tanto più in un conflitto come quello ucraino, dove si contrappongono non soltanto due nazioni (il che peraltro è già una novità dopo la fine della guerra fredda), bensì due schieramenti mondiali, caratterizzati da invalicabili differenze. Tra le principali differenze vi è il ruolo dell'opinione pubblica che, contrariamente a quanto avviene in Russia, in Occidente non ha vincoli e può esprimere il proprio punto di vista con la speranza di ricevere un certo ascolto.

Oltre alla dialettica tra governo e cittadini, nelle nostre società esiste anche una dialettica tra governo e professionisti. In questa ultima categoria rientrano i ricercatori e i giornalisti. Mentre il ruolo dei primi è circoscritto, il ruolo dei secondi è ben visibile. Certo, si è ridimensionato nell'era del web, perdendo il monopolio della comunicazione detenuto dai giornali, dai giornali e dalla televisione. L'avvento di internet e dei social ha trasformato in cronista chiunque disponga di un computer e in un fotoreporter chiunque disponga di un cellulare. Questo aspetto è emerso con prepotenza nell'invasione russa dell'Ucraina, dove materiali un tempo "classificati" hanno iniziato a circolare liberamente sulla rete. Non solo, ma tramite internet e per iniziativa di una miriade di cittadini sono giunte valanghe di notizie, alcune delle quali addirittura sfruttate dalle forze che combattono sul campo. Per non parlare delle massicce iniezioni di propaganda, da parte di fonti sia illegali come gli hacker, sia ufficiali e ufficiose, spesso in emulazione tra loro.

Nella dilagante complessità degli avvenimenti e dei soggetti che li narrano, i giornalisti tentano di mantenere la loro funzione di selezionatori di eventi, nella cui sterminata congerie individuare le notizie e darne conto al pubblico nelle modalità più efficaci. Ci stanno riuscendo, in circostanze tanto drammatiche e coinvolgenti? Que-

sta è la domanda che si sono posti i giornalisti vincitori della Colomba d'oro per la pace assegnata annualmente dall'Archivio Disarmo di Roma, a partire dal lontano 1986. Tra luci e ombre, un po' tutti hanno rilevato che la situazione attuale si caratterizza per un massiccio coinvolgimento della società civile nella guerra. Già dal primo conflitto mondiale la percentuale delle vittime si sta spostando dai combattenti ai civili; un trend che trova conferma in Ucraina nella quota di popolazione che tra morti, feriti e profughi sta superando le perdite nei ranghi militari. Anche il lavoro dei giornalisti a suo modo si socializza, è sempre meno istituzionale come emerso dagli interventi dei partecipanti al convegno. Soltanto alcune grandi testate mandano ancora i loro inviati di guerra, mentre una parte rilevante del prezioso lavoro di ricerca e di scavo nelle notizie è realizzato da coraggiose pattuglie di freelance. Questi operano sul campo a spese, rischio e pericolo propri (ad esempio senza fruire di un'assicurazione). Il risultato è un contributo netto al miglioramento del prodotto, ma restano gli aspetti critici della professione soprattutto per i giovani.

Così la carenza di tutele, che invece esistono in altri Paesi europei, l'incognita di vedere o meno pubblicato il servizio e lo stress di prestazioni multitasking da fotografo e operatore. Più in generale esiste la tenden-

za a raccontare la guerra, più che con i reportages e le immagini dal campo, dallo studio televisivo, dove sono facili il coinvolgimento emotivo e la tentazione di diventare tutti opinionisti. Invece bisognerebbe guardarsi dalla spettacolarizzazione del dolore e dal riduzionismo amico/nemico, prestando attenzione alle posizioni delle terze parti come l'India e gli altri Paesi BRICS e dedicando una speciale attenzione al linguaggio. Tuttavia la guerra non è soltanto propaganda e distruzione. Inaspettatamente, come già durante la pandemia, l'emergenza non soffoca del tutto le buone notizie. Non solo dai Paesi vicini, ma anche dal fronte arrivano continue testimonianze di solidarietà: è il modo che ha la società civile di riprendere la parola nel frastuono della guerra.

\*Presidente di Archivio Disarmo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Questa è la domanda che si sono posti i giornalisti vincitori della Colomba d'oro per la pace assegnata annualmente dall'Archivio Disarmo di Roma, dal lontano 1986. Nella dilagante complessità degli avvenimenti e dei soggetti che li narrano, i giornalisti tentano di mantenere la loro funzione di selezionatori di eventi, per individuare le notizie e darne conto**